

IL LIBRO DELL'EMULAZIONE

I FANCIULLI CELEBRI D'ITALIA

E

L'INFANZIA DEGLI ILLUSTRI ITALIANI

BIOGRAFIE, RACCONTI E BOZZETTI

desunti dalle migliori opere italiane

DAL PROF.

F. BERLAN

LIBRO DI LETTURA E DI PREMIO

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA DALL'AUTORE



MILANO

Stabilimento Tipografico Ditta **Giacomo Agnelli**

via Santa Margherita, num. 2

1875

ogni altro; talchè tutte le scuole risuonavano del suo nome. Sei anni studiò Tommaso in Napoli; ma e gli applausi che ferivano la sua umiltà, e le turbolenze che sconvolgevano l'Italia, e i pericoli a' quali vedevasi esposto in una città e frammezzo a giovani troppo dediti a' piaceri, e soprattutto una voce segreta che parlavagli al cuore e lo invitava alla solitudine ed alla meditazione, fecero sì che in età di circa sedici anni pensasse d'abbracciare l'istituto di s. Domenico.

Egli fu domenicano; ma non col rogo, sì colla penna amò di confutare gli eretici. Famoso è il suo libro intitolato *Somma teologica*, della quale ebbero a valersi anche i concili in materia di fede. Morì il 7 marzo 1274.

Amor paterno e amor filiale. Un caso occorso nel 1360 e narrato da Matteo Villani, celebre cronichista, è esempio di mirabile carità tra padre e figliuolo, e vice versa. Nel contado di Firenze e comune della Scarperia, villa di Sant'Agata, un garzoncello, per nome Giacomo, figliuolo di Pietro, uccise in rissa un suo compagno. Ciò fatto, lo manifestò al padre, il quale, turbato disegni che subito si partisse e si riducesse in luogo salvo; e così fece. Il delitto fu denunziato al magistrato. Incolpato e preso ne fu il padre del garzone, perchè tormentato, per non accusare il figliuolo, confessò sè medesimo avere commesso l'omicidio. Mandato a Firenze al podestà, confessando e riaffermando questo medesimo, e' fu condannato nel capo. Il figliuolo, che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse la cosa, sentendo che il padre innocente andava al patibolo per lui, mosso da smisurato amor filiale, deliberò morire perchè il padre campasse. Si presentò quindi con molte lagrime alla signoria, dicendo: « Io sono veramente colui che debbe portare la pena, e non già per me questo mio padre innocente, il quale è tanto acceso di amore verso di me che soffre di morire perchè io campi. » L'uffiziale, udito il garzone, quasi stupefatto, sospese l'esecuzione che si faceva al padre; ma il figliuolo, per la dura necessità dell'esempio, e non potendo il tribunale far grazia, fu decapitato. È certo che, se il delitto fosse stato commesso veramente senza malizia, tanto atto di pietà filiale avrebbe da un benigno signore meritato perdono almeno della vita.

S. Girolamo Emiliani o **Miani** nacque di famiglia patrizia in Venezia nell'anno 1481 e morì nel 1537. Allevato nobilmente e cresciuto negli studi, diè sino da principio a conoscere animo grande e cuore generoso, ma che però non pativa offesa ed ingiuria, e quindi facile all'ira ed alla vendetta. La madre, donna di spiriti pari a' natali, rammolliva l'indole di lui colle dolcezze della religione e mettevagli in cuore riverenza a Dio ed a' suoi ministri degni.

Ma il giovinetto, pervenuto al quindicesimo anno, e compiti con lode gli studi delle lettere, ad un tratto si mise nella carriera delle armi. I più di quelli che di lui hanno scritto non ne recano altra ragione che la giovanile baldanza e il desiderio di gloria, ma, esaminando le storie dei tempi, è facile scorgere ch'ebbe di ciò ben più nobile e onorata cagione. Era in quel tempo sceso in Italia Carlo VIII, il quale, agognando nuovi regni, cacciata di Napoli la casa d'Aragona, forse mirava alla dominazione d'Italia e, vano com'era, lasciava scorgere a' principi italiani ciò che gli andava per lo pensiero. I Veneziani, accorti e pensosi di questo, entrarono in lega col duca di Milano, tardi pentito di aver chiamato e ajutato il Francese, e v'entrarono anche papa Alessandro VI e Ferdinando V di Spagna, per cacciare il re di Francia e spegnerne in Italia le forze. Datasi voce di questo trattato, tutt'Italia sonava d'armi, e i Veneziani, ch'erano stati i primi a proporre la lega, si mostravano i più accalorati. La gioventù, tra cui moltissimi nobili, correva volonterosa sotto le insegne della patria. La risoluzione del giovinetto Girolamo doveva ben tornare dolorosa alla madre, che, già rimasta vedova, in lui più che negli altri fratelli maggiori raccordava il padre, e, siccome era stato l'ultimo frutto dell'amor suo, le era anche più caro. Ma le lagrime materne non fecero breccia nel giovane, che ardeva del desiderio di gloria, ed a cui la patria, più che altro, stava in cima d'ogni pensiero. È certo ch'egli combattè al Taro, ove il valore italiano trionfò, ed ove Venezia fu in sul punto d'insignorirsi d'Italia. Ma la militare licenza disfrancava alquanto l'indole casta di Girolamo, ed egli correva dietro a' piaceri; e pareva che di tanto crescesse in lui il valore guerriero di quanto scemava la castigatezza de' costumi. Intanto le cose dei Veneziani, per molta prosperità levate in alto, mettevano invidia a tutti i coronati d'Europa, i quali nel conciliabolo di Cambrai, chiamativi da Massimiliano imperatore, ordivano un trattato di alleanza offensiva contro di quelli. Poichè corse grido di quella coalizione, tutta Venezia si levò in armi, e fu cosa bella e insieme pietosa vedere lei sola stare contra tutta Europa in armi e, circondata ed assalita dalla furia dei nemici, chiudersi ed assicurarsi nella virtù propria. Non invilì la magnanima repubblica, anzi si preparò a fronteggiare le congiurate potenze.

Ciò che ne seguisse è narrato da cento storie; ci basti dire che in quel tempo al Miani, che si era già acquistata reputazione di prode e valoroso in armi, fu dato il governo e la difesa del Castel di Quero, detto anche Castel Novo, nella Marca Trivigiana. Egli nulla intralasciò per corrispondere alla fiducia che la patria avea posta in lui, e, investito dal maresciallo della Palissa con esercito dieci cotanti superiore, ne sostenne con bravura l'assedio;

e sebbene, pel lungo ed iterato battere delle mura, queste diroccassero, pure egli non disperò. Incoraggiò con le parole e con gli esempi i soldati, rammentò il loro giuramento di difendere la patria sino agli estremi della vita; lasciassero al nemico insanguinata, non allegra, la vittoria. E quantunque Andrea Rimondi — anche i nomi dei vigliacchi debbono essere ricordati, perchè chi s'appresta a imitarli spaventati all'idea del gastigo di una perpetua infamia — quantunque costui vilmente cercasse scampo nella fuga ed a morte onorata preferisse vita ignominiosa ed oscura, Girolamo non si abbandonò dell'animo, e tutto si volse a riparare le mura, arginarle, incastellar le porte e rifornirsi di macchine e d'armi, adempiendo nel tempo stesso così gli uffici di buon capitano come quelli di soldato coraggioso. Ma, dopo ostinato conflitto, prevalse alla virtù il numero; ed i nemici, entrati nel castello, vi fecero quanto può mai licenza di vittoria e quanto suole sdegno di nemico infuriato. Preso coll'armi in pugno, il Miani fu gettato in un fondo di carcere e stretto in catene, per serbarlo poi a strazi maggiori. Ma egli, vòltosi colle lagrime e più col cuore a Dio e pentito della passata vita, invocò il celeste aiuto. Per opera divina o per opera umana ispirata dal cielo, gli furono aperte le carceri: e i primi suoi passi, appena giunto a Treviso, furono alla chiesa, dove appese in voto alla Vergine i ferri che gli avevano stretti i polsi. Ricomposte le cose, parve alla repubblica si dovesse dargli guiderdone che almeno in parte rispondesse a quanto egli avea fatto per essa; e però con pubblico decreto concesse per vent'anni la signoria di Castel Novo a casa Miani, e ne rimise il reggimento nelle mani di lui. Egli però volgeva in pensiero di sottrarsi agli onori del mondo, non già ai carichi; e, ottenuto in grazia di tornare a Venezia, quivi attese alla cura de' suoi nipoti, fidatigli dal fratello prima di morire, e fecesi sacerdote. Ma la pietà ch'egli avea degli orfani suoi nipoti gli fe' pur volgere gli occhi a tanti altri che, oltre ai danni dell'orfanezza, provavano quelli della miseria e quindi, deserti d'ogni bene, o perivano o imbrutivano, perchè inetti a guadagnarsi la vita onestamente e ignari affatto del debito di probi cittadini. E però impietosito ai loro mali, risolse raccogliarli, aprir loro una casa e farsi egli padre di quella famiglia di derelitti, spendendovi tutte le proprie fortune. Nè pago di ciò, dava nella sua stessa casa ricovero a quanti vi convenivano imploranti il suo aiuto, sicchè e di poveri e d'infermi e di vecchi e di bisognosi d'ogni maniera in breve tempo egli l'ebbe ripiena. Li curava, gli albergava, li sosteneva e gli educava. Nell'anno 1528 fu per tutta Lombardia carestia sì grave ch'era un pianto ed uno strazio vedere le frotte dei miseri chiedenti per Dio di che sostentare la vita. Moltissimi per ajuti corsero a Venezia, che fu allora stipata di peregrini affamati e non aventi quasi più aspetto d'uomini ma sì di scheletri. Il Miani mostrò in quell'occasione l'immensa sua carità; perocchè diede tutto quanto aveva, e tolse a sè persino il necessario perchè ai poveri non mancasse. Spogliò d'ogni arredo la casa, e la tramutò quasi in ospedale, aperto a chi si fosse, purchè povero. E, non bastandogli il proprio, si mise a cercar dagli altri sollievo alla miseria degli infelici, accattando alle porte dei nobili. Poichè la carestia, come spesso avviene, finì in una grandissima pestilenza, avreste veduto il Miani assistere i moribondi, cercare gl'infermi e, recandoseli sulle spalle, portarli al luogo di ricovero. Nè qui si tenne la sua carità; perchè, morendo molti per le strade e rimanendovi a lungo insepolti, egli, a somiglianza del buon Tobia, fatto loro delle proprie braccia cataletto, li recava al sepolcro e pregava pace su quelle tombe. Essendo contagioso il morbo, si appiccò al Miani; sicchè fu sul morire. Piacque però a Dio camparlo ancora ad altrui beneficio. Riavutosi, la vita salvata prodigiosamente risolvè spendere tutta in opere sante. Quindi, per meglio sciogliersi da ogni pensiero mondano, innanzi tutto si spogliò dell'amministrazione dei beni de' nipoti e la rimise nelle mani del maggiore di essi già sortito di pupillo. Indi, in abito di povero, uscì di casa e tutto si diede alla cura de' suoi orfanelli e de' poveri infermi; il numero de' quali crescendo ogni dì più, gli fu d'uopo prendere altre case a porvi altre famiglie. Nè solo i poveri di Venezia gli stettero a cuore, ma egli andò in traccia anche di quelli delle isole e del litorale, Resosi pc-

vero per amore dei poveri, e' si divise, per così dire, in due, dando parte di sé agli infermi e parte agli orfani. Ma la carità, come la luce, ha virtù diffusiva; e la carità di Girolamo volle spandersi anche fuori delle lagune. Perciò raccomandati i suoi poveri a specchiati cittadini, mosse alla volta di Brescia. Le sventure di quella città per morti e miseria erano compassionevolissime; perocchè le vie andavano serrate di fanciulli seminudi ed affamati, rimasti senza genitori e senza modo di sostenere la vita. Fattosi loro capo e giovato dalla carità di quei cittadini, sempre generosi, coprse la nudità di quei poveretti, ne satollò la fame e diè loro tetto e vita comune. Indi, datili in cura d'uomini di verace bontà cristiana e provvedutigli di maestri che gli avviassero a qualche mestiere, si pose in cammino per Bergamo. Entrato in questa città, vide gli agricoltori intenti alle faccende del mietere, ed egli, o per esaltare col proprio esempio la dignità del lavoro, o per avere occasione prossima di esortare quegli uomini al bene, si fece uno d'essi e posesi a mietere sotto un sole cocentissimo. In Bergamo egli non solo prese pensiero de' fanciulli, ma ben anche delle fanciulle, a cui diè casa e regole. Si provò inoltre a correggere il mal costume, che vi dominava sfrenato; e, conoscendo ch'esso avea radice nella mala vita di alcune femmine, mosse a cercar d'esse e le ridusse a penitenza raccogliendole in una casa, assoggettandole a regole e affidando la direzione loro a matrone virtuose. Opera fu questa veramente degna d'encomio e che in Europa, se mal non ci apponiamo, altro riscontro non trovava che nelle fondazioni del frate Giovanni Tisseran, che fece altrettanto in Parigi alcuni anni prima che Girolamo a Bergamo. Nè a tanto si arrestò il buon ministro di Dio, ma, implorata licenza di recarsi ad istruire i rozzi abitatori del contado, si vi fu e ne colse assai frutto; perocchè le guerre continue e le calamità avevano così imbarbariti quei contadini che non solo avevano dimenticato di essere cristiani ma anche d'essere uomini. La città di Como perciò (a. 1533) allegravasi di averlo fra le sue mura. Passò quindi nella valle di S. Martino. Ma, levatosi contro di lui un Giovanni Mazzoleni, uomo perduto, ricco e potente, che non amava punto che i villani fossero dirozzati, perchè la prepotenza e l'oppressione hanno buon giuoco coll'ignoranza, gli concitò contro il popolaccio, dicendo Girolamo non essere che un ipocrita, un vagabondo, un avventuriere; modi altre volte usati contro il sant'uomo, ed in ogni tempo ripetuti dagli avversari d'ogni bene. Egli, che amico era e committitore di pace, vedendo che, se alcuni patteggiavano per lui, altri però gli stavano contro, sicchè era facile che si venisse alle risse ed al sangue, stimò meglio andarsene con Dio e rivalicar l'Adda. Ecco la vera virtù, che non si ostina a voler il bene quando da esso può nascere scandalo e male; ecco il vero servo di Dio, che non insiste e non s'ostina a stare ove non è voluto, ma passa oltre, scotendo la polvere dai suoi calzari, come dice ed ordina l'Evangelo. Fermatosi alcun poco in Garlate, andò poscia a porre stanza nel piccolo villaggio di Somasca, da cui in seguito prese nome la congregazione da lui istituita prima colle opere e poscia colle leggi. Ne' giorni festivi Somasca prendeva aspetto di pubblica scuola; e quivi Girolamo ed i suoi compagni porgevasi maestri a quanti si presentavano. Ma dov'erano bisogni da soccorrere e sventure da riparare egli tuttavia prontissimo accorreva. Fu a Milano quando inferiva il contagio; fu a Pavia, dove fondò una casa d'orfani; ritornò a Venezia, dove riformò i suoi pii istituti e ordinò una congregazione di nobili che avessero cura delle cose temporali; e fu a Brescia, dove guadagnò a sé, anzi a Dio, un buon sacerdote, che poi si fece volenterosamente povero e sino alla morte diè esempio della più rare virtù. Francesco Sforza II, ultimo duca di Milano, ammirato della sua prodigiosa carità, gli fece offerire ricca somma d'oro; ma ricusolla Girolamo, dicendo che i servi di Dio non devono operare coll'oro ma colla croce. Dalle grandi fatiche sfinite, ma non ancora sazio di carità, sino agli ultimi giorni del viver suo continuava ad assistere gli appestati nella sua Somasca; ma finalmente, più che la carità dell'uomo pio, potè la rea natura del morbo, che pose fine ad una vita ch'era stata un continuo benefizio all'umanità. Egli sciolse gli obblighi che avea col cielo e colla terra: con Dio,

di cui fu ministro integerrimo e fedele; colla patria, a cui sacrò il suo braccio; colla morale, riprovando la militare licenza della sua giovinezza, non mai i servigi resi militando al suo paese; e colla società, i cui figli liberò dall'ignoranza, sottrasse alla corruzione, riadusse alla virtù, ricoverò malati ed assistè mendici. Si può ben dire, anche essendo filosofi ed umanitari, anzi per essere filosofi ed umanitari: Inchiniamoci a così gran santo!

Insigne pietà d'un figliuolo. A' tempi di Baldassar Castiglione (n. 1468, m. 1529), il quale narra questo fatto nel suo libro del *Cortigiano*, fu in Pisa un gentiluomo il cui nome era Tommaso. Passando questi sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia, fu sorpreso da alcune fuste de' Mori, che gli furono addosso così all'improvviso che quelli che governavano il legnetto non se n'accorsero; e, benchè gli uomini che dentro v'erano si difendessero assai, pure, per essere essi pochi ed i nemici molti, il legnetto con quanti v'erano sopra rimase in potere dei Mori. Nel novero dei prigionieri trovossi Tommaso, il quale s'era portato valorosamente ed aveva morto di sua mano un fratello d'uno dei capitani di quelle fuste. Ondechè il capitano, sdegnato, come potete pensare, della morte del fratello, volle Tommaso per suo prigioniero; e, battendolo e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barberia, dove in gran miseria aveva deliberato di tenerlo in vita suo schiavo e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una e chi per un'altra via, furono in capo d'un tempo liberi e ritornarono a casa riferendo alla moglie di Tommaso, che aveva nome Argentina, ed a' suoi figliuoli la dura vita e il grande affanno in che egli viveva ed era continuamente per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non l'ajutava. Della qual cosa poichè ella ed essi furono chiariti, tentarono vanamente alcuni modi di liberarlo. Quando egli medesimo già s'era rassegnato a morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l'ingegno e l'ardire di un suo figliuolo, che si chiamava Paolo, che non ebbe riguardo a niuna sorte di pericolo e deliberò o morire o liberare il padre. La qual cosa gli venne fatta in modo e la condusse così cautamente che prima fu in Livorno che si risapesse in Barberia ch'egli fosse di là partito. Quindi Tommaso, sicuro, scrisse alla moglie e le fece intendere la sua liberazione e dove era e come il dì seguente sperava di rivederla. La buona e gentil donna, sopraggiunta da tanta e non pensata allegrezza di dover così presto e per la pietà e per la virtù del figliuolo, rivedere il marito, il quale, amava tanto e cui già credeva fermamente di non dover mai più rivedere, letta la lettera, alzò gli occhi al cielo e, chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai, per rimedi che se le facessero, la fuggita anima più ritornò nel corpo. Crudele spettacolo e bastante a temperar le volontà umane e ritrarle dal desiderare troppo efficacemente le soverchie allegrezze!